

## **STEFANO CATUCCI - "Del possibile, altrimenti soffoco..."**

### **Riflessioni per una via d'uscita dal presente.**

*Circolo Sociale - via del Duomo, 1 - Pinerolo*



#### **Franco Milanese**

Il professor Catucci insegna Estetica presso la Facoltà di Architettura a Roma, lavora con "il Manifesto" e a Radio Tre. Tra le sue collaborazioni più significative quella con il gruppo che ruota attorno alla rivista "Forme di vita", con cui "Pensieri in piazza" ha mantenuto una collaborazione continua.

I suoi lavori spaziano dall'estetica allo studio di alcune figure centrali della filosofia. Ha pubblicato opere su Husserl e un testo recente e originale su Lukács, Per una filosofia povera, che immette l'opera del filosofo ungherese nel campo problematico della cultura europea del dopoguerra. Con originale approccio filosofico Catucci ha articolato l'analisi su tre piani: l'evento guerra, l'esperienza del soggetto in campo e il senso che struttura la relazione soggetto-evento. Questa attenzione a collocare sempre i soggetti e i pensieri nella concretezza dell'evento deriva, suppongo, anche da Foucault a cui ha dedicato articoli e una monografia presso Laterza. Un testo introduttivo che analizza i lavori del filosofo francese in modo puntuale ma che sviluppa anche analisi critiche cogliendo tutti gli elementi di tensione e ambivalenza nel filosofo francese e sottolineando in questo la sua vitalità.

Foucault è indubbiamente un autore centrale della seconda metà del XX secolo. La connessione che egli opera tra campi di sapere diversi non è una semplice questione di interdisciplinarietà ma l'esposizione di ogni forma di sapere al "rischio" di una tensione concettuale estrema. Foucault per fare alcuni esempi, sottopone la filosofia all'empiria, la storiografia alla metafisica, il diritto alla metastoria. Molti concetti innovati sono scaturiti da queste sue analisi. È sufficiente ricordare concetti come biopolitica, cura di sé, archeologia, archivio, microfisica del potere, episteme per segnalare la ricchezza delle sue analisi. Foucault ha essenzialmente indagato i dispositivi di senso e forse la sua opera è interpretabile come un grande dispositivo di comprensione del mondo. Voglio chiudere citando le parole di un amico e interlocutore di Foucault, Gilles Deleuze, che ricordando l'amico nel 1988, pochi anni dopo la sua scomparsa, dice: "Che cos'è un dispositivo? È innanzi tutto un groviglio, un insieme multilinare. È composto da linee di diversa natura e queste linee, nel dispositivo, non racchiudono o circondano dei sistemi di cui ciascuno sarebbe omogeneo per proprio conto - l'oggetto, il soggetto, il linguaggio - ma seguono delle direzioni, tracciano dei processi sempre in squilibrio e talvolta si avvicinano, talvolta si allontanano le une dalle altre. Ogni linea è spezzata, sottoposta a variazioni di direzione, sottoposta a derivazioni. Gli oggetti visibili e gli enunciati formulabili, le forze

in esercizio, i soggetti in posizione sono come dei vettori e dei tensori.”. A me sembra che questo, cioè pensare il pensiero come un vettore e un tensore sia uno dei lasciti più importanti dell’opera di Foucault e anche il senso del metodo che Catucci ha utilizzato nel suo lavoro di filosofo.

## Stefano Catucci

Grazie innanzi tutto per l’accoglienza. Vorrei subito entrare in tema rispetto alla questione della possibilità e del possibile partendo da un testo che mi ha sempre molto colpito. È un racconto di Kafka che si intitola Una relazione per l’accademia. La relazione è tenuta da una scimmia, uno scimpanzé, che era stata catturata nella giungla e portata nella civiltà a bordo di una nave, Nella gabbia aveva spiato il comportamento degli uomini per capire come potere comunicare con loro. Viene notata la sua intelligenza, portata fuori dalla gabbia, impara a parlare, si fa una cultura finché il suo caso, mondialmente noto, la porta a tenere una conferenza all’accademia sul perché aveva fatto questo salto evolutivo dalla condizione

di scimmia a quella di ominide, se non di uomo. Spiegando le motivazioni dice: “hanno detto che io desiderassi riacquistare la libertà, ma io non cercavo la libertà, io cercavo una via d’uscita.”. In Kafka la questione della via d’uscita si trova frequentemente. Nel Processo dove c’è il tema di cercare un’uscita da questo procedimento invisibile che irretisce il personaggio. La



trovate nella Lettera al padre in cui usa di nuovo l’immagine della gabbia e in cui dobbiamo decidere se è una gabbia o la nostra camera dei giochi. È insomma la differenza tra un’idea di libertà e un’idea di via d’uscita. Per questo ho voluto dare due titoli. “Datemi del possibile altrimenti soffoco” è una frase pronunciato da Foucault, l’altra “una via d’uscita dal presente” è un riferimento alla scimmia di Kafka.

A me l’idea di una via d’uscita è sempre sembrata utile per capire l’atteggiamento politico di Foucault, specie dell’ultimo Foucault a partire dal 1978, quando si dedica all’etica antica e studia come il soggetto possa costituirsi in modo autonomo. E ciò non cercando la libertà e sognando l’emancipazione come se fossero un ritorno alla vera essenza dell’uomo -come dire, sono nato libero, poi messo in ceppi dal sistema e mi ritrovo infine in piena libertà - ma un tentativo di praticare vie d’uscita. È questa anche l’idea di Deleuze che parla di linee di fuga. C’è un testo di Deleuze in cui egli critica i progetti politici come atti volontaristici. Il possibile, che è ciò che ci fa respirare, consiste in questo, nel creare il possibile. Prendiamo la rivoluzione, essa non deve essere intesa come la realizzazione di un possibile ma è l’apertura di un possibile. Tanto meno è il frutto di una utopia, cioè tentare di raggiungere il reale a partire dall’immaginario. Non è così che si produce il possibile.

Questa immagine della via d’uscita la troviamo anche in Kant per esempio in Cos’è l’illuminismo. Lui dice l’illuminismo è una via d’uscita (Ausgang) da uno stato di minorità cioè dipendenza da

superstizioni e dipendenza intellettuale dall'autorità. Quando si tratta di una via d'uscita si sa da cosa si vuole uscire ma non è chiaro dove. C'è qualcosa da cui voglio uscire, come dice la scimmia, la quale non pensa a una condizione che vuole acquisire. Così avviene in Foucault che aveva cominciato come studioso di alcuni fenomeni culturali e filosofici e poi era diventato militante intorno al '68. Ciò gli aveva fatto scoprire in modo preciso il problema del potere su cui ha lavorato in modo originale fino agli anni Settanta fino a Sorvegliare e punire. Poi nell'ultimo periodo si sono rarefatte le pubblicazioni. Importanti diventano i corsi e negli ultimi libri si occupa di etica e soprattutto di etica ellenistica. Sembrò una via di fuga anche questa, tornare a Seneca dopo l'indagine puntuale sulla realtà che lo circondava. Ma una delle questioni che ricorre nel Foucault dell'ultimo periodo è quella di capire come possiamo essere liberi. Le sue analisi del potere lo avevano condotto a ritenere che non esiste qualcosa che sia fuori dalle relazioni di potere. Lui cerca di superare l'idea che il potere sia qualcosa che qualcuno detiene (un re, l'economia, una casta) e qualcun altro no. L'errore delle teorie politiche è che non hanno ancora tagliato al testa al re. Il potere è qualcosa che si distribuisce, è una rete. Tutti siamo continuamente prese in una relazione di potere. Siamo condannati dentro il potere per cui ogni nostro atto di protesta di fuga è preso e afferrato dal potere, soffochiamo in questa assenza di possibilità.

Siamo condannati a restar chiusi, dice per esempio Deleuze, nelle relazioni di potere sia che lo subiamo sia che lo esercitiamo. Da qui la frase datemi del possibile altrimenti soffoco. Claustrofobia come se ci sentissimo privati di possibilità per questa rete di potere da cui ci sentiamo avvolti. Ma esiste anche la claustrofilia. In Analisi terminabile e interminabile ci si chiede perché si prolunga per così tanto tempo una analisi. È dovuto al fatto che quel luogo, quella condizione ci dà delle sicurezze. Ci sentiamo bene perché ci sentiamo sicuri. E non è forse allora questo il contrario, la domanda di sicurezza, la claustrofilia, di una domanda di libertà? Deleuze ha dato una distinzione di sinistra e destra meravigliosa, di tipo "postale": immaginatevi un uomo di destra. Scriverà come indirizzo, via, Pinerolo, provincia, Italia, Europa, terra, sistema solare, via lattea. Quello di sinistra farà il contrario: via lattea, terra, Europa ecc arrivando infine alla via. La differenza è questa, da un lato si vedono le cose nella prospettiva della propria strada, deve "reggere" la mia strada, il mio orizzonte claustrofilico. Dalla via lattea si sa invece che la situazione non può reggere se regge solo la strada o il quartiere. Comunque tra claustrofilia e fobia c'è una relazione che si dovrebbe analizzare. Il pensiero di Foucault si trova così irretito, negli anni Settanta, in questa rete di potere, dalla impossibilità di "stare fuori". Eppure aveva studiato la follia e alcuni esempi di letteratura come Blanchot e altri francesi come Bataille in cui aveva cercato di isolare scritture che agissero questa specie di passaggio oltre il limite del potere. Ma lo sforzo di rompere questa linea appartiene alla purezza dell'atto, della performance che produce gesti non contenibili in nessun ordine. Deleuze riconosceva in Foucault queste figure letterarie della trasgressione. E ciò perché il suo progetto di filosofia si orientava verso il possibile. Quando riprende Bataille e parla di trasgressione indica il suo programma di filosofia. Kant dice che si deve stare nei limiti della ragione. Noi invece, dice Foucault, dobbiamo pensare la critica come tentativo di un modo diverso di pensare, come si è fatto in passato. Allora se è stato possibile nel passato è possibile anche oggi. La sua polemica con Derrida è su questo: le parole non hanno solo una relazione interna con il loro significato, cioè il discorso come tracce testuali che garantiscono l'autonomia del testo rispetto a ciò che sta fuori, gli avvenimenti che il testo hanno prodotto. Tutto dentro il testo, come dice Derrida. Invece il fuori esiste. Questo rischio ermeneutico che egli addebita a Derrida, addebita anche al marxismo. Fa una critica feroce, cioè ironica, a un allievo di Althusser, Balibar, e dice: bravo quando parla di Marx ma in questo modo evita di confrontarsi con le cose. Se

io parlo di politica non devo entrare in Marx per riscontrarne le coerenze e trascurare i fatti storici per esempio cosa resta dell'esercito e della burocrazia zarista dopo il '17, non sulla tenuta di Marx. Foucault non a caso preferisce il Marx storico, quello del 18 brumaio o del primo libro del Capitale in cui si descrivono le condizioni della classe operaia. Attraverso questa critica al marxismo Foucault individua un punto saliente della sua teoria politica e della sua teoria del possibile. In Marx noi assistiamo sempre a un movimento di pensiero simile, che si ripete. Si incontra la lotta si classe e ci si chiede non cosa è la lotta ma cosa è la classe. Così è come se si definisse una sostanza, che identifico con la coscienza di classe, e perdo di vista la dinamica dei fatti storici da cui provengono i movimenti sociali, cioè la lotta. Stesso vizio: si ignorano le relazioni fra una classe e le relative pratiche politiche e ci si preoccupa di sviluppare una teoria dello stato, cosa che impedisce al marxismo di elaborare una propria razionalità governamentale, vale a dire una misura ragionevole e calcolabile della estensione e degli obiettivi della propria pratica di governo. Questa parola, governamentale, oggi ci fa un po' meno effetto di quando F. la coniò negli anni Settanta e infatti si parla di governance. Per Foucault



la governamentalità è appunto la definizione della estensione e delle pratiche di governo, non il sistema ma cosa faccio per governare, fino a che punto devo intervenire o lasciare andare le cose, quando il mio intervento è avvertito come rigido o come rigido ma necessario perché protettivo. Foucault ha coniato molti concetti, soprattutto

negli ultimi anni, uno di questi è la biopolitica, cioè la politica della vita, che ha per oggetto qualcosa che riguarda la vita biologica di noi individui: natalità, mortalità, malattie, aborto, fecondazione che diventano i luoghi della nostra preoccupazione politica. Ha scritto poco sulla biopolitica. Nei corsi, "nascita della biopolitica" dopo la prima lezione, abbandona il tema e parla dell'arte del governare, del liberismo americano e tedesco. Arte del governare: è tema antico, cioè riguarda il governo di sé e degli altri, il ruolo politico dell'oratore che diceva verità "scomode". Ruolo che poi sarebbe diventato l'educatore del principe e che gli dice quando usare bastone e carota, poi il critico, il rivoluzionario. Figure che concentrano l'attenzione sull'arte di governare. Come si governa, come non governare troppo. Noi non possiamo pensare di non essere governati su nulla. Possiamo invece chiedere di non essere governati su questo o quello. Richiedere cioè subito un quoziente di libertà. Il problema del marxismo è che non ha mai elaborato una sua propria razionalità governamentale, il marxismo si è posto il problema di una razionalità storica ed economica del comunismo, anche amministrativa ma oltre questi livelli ha presi a prestito altri modelli. Foucault dice che si è coniugato, il marxismo, con governamentalità liberali o iperamministrative cioè da stato di polizia. L'importanza del testo nel socialismo [le dispute su questo o quel passo di Marx], è proporzionale alla lacuna rappresentata

dall'assenza di un arte socialista di governare. Ciò è connesso alla questione dei possibili perché Foucault ha cercato di valorizzare l'immaginazione politica. In una intervista con un giapponese dice che il marxismo è stato uno sterilizzatore di immaginazione politica perché ci ha dato i termini e abbiamo perso l'abitudine di pensare al futuro, come le generazioni hanno sempre fatto, si ricordi Benjamin che dice che ogni generazione sogna la successiva. Ma questa perdita di immaginazione del futuro ci fa diventare claustrofilici e indotti a cercare sicurezza invece che investimento nel futuro.

Foucault aveva delle intuizioni. Per esempio disse che il XXI secolo si sarebbe aperto con la questione delle grandi migrazioni. Questa è già immaginazione politica. Ma oggi come possiamo darcela questa immaginazione se le resistenze, ci dice lo stesso Foucault sono i punti su cui il potere fa presa? Allora diventa difficile trovare vie d'uscita perché la lotta con il potere sembra rispecchiarlo.

Nell'ultima fase del suo pensiero la follia diventa una possibilità. Qui si accorge che le relazioni di potere non saturano lo spazio del senso, un po' come Wittgenstein dice che le regole non saturano lo spazio del gioco. Foucault si rende conto che lo spazio è non saturato dal tutto e che questa liberazione non è teorica ma sono pratiche, con esse,



praticandole, immaginiamo un futuro possibile. Si può fare un esempio in ambito architettonico. Foucault parlando di Le Corbusier disse che non si possono immaginare edifici che liberino i corpi. Per esempio in un edificio alla Fourier se si installa una comunità competitiva diventa un carcere dove tutti si osservano e praticano la delazione. Se invece arriva un gruppo di persone "sessualmente allegre" la vicinanza verrà praticata in ben altro modo. Ecco perché Foucault alla fine della vita tende a occuparsi di etica perché l'unico spazio liberato diventa quello dell'autonomia. Riprende dunque il concetto dagli antichi, dove il processo di crescita puntava sull'autonomia del soggetto. Fai della tua vita qualcosa di simile a un'opera d'arte. Ma lui la prende anche da Kant, cioè l'autonomia come uscita dal pensiero degli altri. Inverso verso il futuro ma anche verso se stessi. Non ci si può liberare dal testa a testa con il potere ma si trova una via d'uscita se si diventa adulti. È questo spazio di possibilità è uno spazio etico. La piegatura etica è l'unica possibilità che si dà. Possibile come qualcosa che può arrivare. Sono temi che legano la questione della possibilità a prospettive anche politiche. Il sottotitolo ci dice insomma che grazie a Foucault, Deleuze, Derrida, Latouche possiamo respirare anche in tempi claustrofilici. Grazie.

**Domanda**

Vorrei chiedere qualcosa rispetto alla questione centrale della libertà intesa come pratica e non come concetto. Ciò pone il problema delle pratiche di libertà, cioè della realizzazione di queste pratiche.

**Domanda**

Più che una domanda vorrei chiedere delucidazioni sulla possibilità di uscita rispetto alla delusione. Per esempio prendiamo lo slogan "un altro mondo è possibile". Non sembra sia andata così, e questo non per le piccole faccende italiane. Lo scenario globale è drammatico eppure non si vede una ripresa della lotta contro la devastazione imperialistica. L'unico continente è il Sud America ma in questo quadro la possibilità di uscita non è chiara. Sembra insomma che la destra abbia non solo vinto a livello mondiale ma sia penetrata nell'immaginario anche da noi, anche nella sinistra. Mi sembra che il problema di calare queste possibilità nella realtà sia veramente complesso.



**Domanda**

Mi incuriosisce il fatto che lei insegni architettura. Io sono architetto e mi piacerebbe sapere cosa pensa del paesaggio italiano. Io penso che si stia sfasciando e vorrei conoscere il suo parere.

**Domanda**

La politica appare oggi ossessionata dalla stabilità. "Vale" quanto più è fissa e stabile. Non si possono pensare modi della politica che invece portino a istituti di movimento?

**Catucci**

Grazie per le tante sollecitazioni. Esse vanno un po' nella stessa direzione, quella della realizzazione, del "che fare". In questi autori troviamo cose importanti. Uno dei problemi che noi scontiamo è la perdita di legame tra teoria e prassi politica. Non c'è più quella relazione per cui ciò che si pensa si traduce in prassi. Noi abbiamo esempi di autori che hanno avuto teorie interessanti ma, come Heidegger, hanno fatto poi errori spaventosi. Insomma sembra che non ci sia una teoria in grado di salvarci da una cattiva prassi. O allora diciamo che la teoria è indifferente e basta la pratica o misuriamo sempre il comportamento sulla base di ciò che pensiamo, un piccolo tribunale interno, l'esame di sé. A partire da questo però non si può chiedere a una filosofia "che fare" ma "dove siamo". Non c'è un modo di determinare la pratica a partire da una teoria. Foucault ci ha mostrato

che una filosofia che si occupa di attualità deve chiedere come guardo le cose, che sta succedendo. Non c'è una garanzia. Abbiamo solo domande di liberà specifiche. Un'altra misura è ciò che non tolleriamo. Qual è il momento in cui, per esempio le morti sul lavoro, diventano intollerabili. E su questo facciamo una domanda di liberà, poi la forma che questa cosa prende non è prevedibile. Non è una teoria che può farlo. Caso mai lo misuro sulla mia teoria. L'idea che una teoria possa indicarci il che fare si è forse esaurita. Il paesaggio, vale un po' lo stesso discorso. Su questa questione ci giochiamo una fetta del nostro futuro.

Sulla questione dell'architettura. Il WWF dice che abbiamo la terra in prestito. È molto vero e bello. La sostenibilità dei progetti di architettura, per esempio è importante oggi. Il rischio è che siano strade minoritarie. Leggendo Foucault si ha l'impressione che l'unica via d'uscita sia privata, lì trovo il mio spazio. Per esempio in Germania Est c'era una ricchezza di relazioni sociali come compensativo. Ma è un rischio, abbiamo bisogno di incontri comunitari, come pensieri in piazza. Se invece di ridurci al privato ci temiamo un po' stretti forse troviamo una via d'uscita.

### **Domanda**

Tutti i relatori legati a "Forme di vita" ci hanno fatto pensare. A tal proposito chiedo quali sono le continuazioni e le innovazioni che il gruppo ha condotto rispetto al pensiero di Foucault. A me sembra che la rivista abbia sviluppato un'analisi sulla questione del corpo andando oltre lo stesso Foucault che non ha utilizzato gli apporti degli studi biologici come invece ha fatto la rivista.

### **Catucci**

È vero, noi come gruppo siamo partito dalla biopolitica ma sentendone il limite. Foucault diceva: la vita biologica è la posta in gioco del potere che funzione non come repressione ma come regolazione. I dispositivi biopolitici funzionano rendendo prevedibili a livello di gruppo ciò che i comportamenti individuabili mantengono in modo aleatorio, e quindi li rendo governabili. Bene, ma poi Foucault non ci diceva come la natura umana entra nei dispositivi di potere. Abbiamo condotto un tipo di lavoro che è andato nel senso duna antropologia filosofica. Iniziando dal problema della natura umana, né Chomsky né Foucault, né i diritti della natura umana né come invenzione di un sistema di sapere. Biopolitica ma attraverso un esame del corpo biologico. Benjamin dice che quando si tratta di abitare dobbiamo tenere conto di una dato naturale e uno storico. Le due cose devono stare assieme. Di Foucault abbiamo tenuto l'idea di una ontologia dell'attualità, cioè capire dove siamo. Capire il presente in termini filosofici senza aspettare la nottola di Minerva.

### **Domanda**

Emmanuel Mounier parlava di ottimismo tragico. Siamo alla vigilia di grandi migrazioni che sarà difficile ricondurre all'interno di un progetto di convivenza. Un ultimo accenno alla rivoluzione che deve fallire, sono d'accordo: ogni rivoluzione deve fallire per poter lasciare i frutti.

### **Catucci**

Un autore importante e forte è, in tal senso, Kant, la sua dottrina del cosmopolitismo è molto più avanzata di tante teorie attuali. Lui parlava di "diritto di visita". Le popolazioni sono illimitate nel loro aumento e vi deve essere il diritto di andare a "visitare" gli altri, quando e come si vuole. Oggi credo che una pensiero così sia da eretici.